

LA 4ª TAPPA DI UN CAMMINO: LA CUSTODIA DEL RAPPORTO.

Strutture comunitarie: sostegno ecclesiale.

[12] *Nessun fratello dica di avere qualcosa di proprio, ma tra voi tutto sia comune, e a ciascuno venga distribuito per mano del priore – o meglio del fratello da lui incaricato –, secondo le necessità di ognuno, tenendo conto dell'età e dei bisogni dei singoli.*

[13] *Se sarà necessario, potrete possedere degli asini o dei muli, come anche allevare qualche animale o volatile.*

[14] *L'oratorio, per quanto è possibile, sarà costruito in mezzo alle celle, e in esso, se potrà farsi comodamente, dovrete riunirvi ogni mattina per partecipare alla celebrazione della Messa.*

[15] *La domenica o in altro giorno, se è necessario, vi intratterrete su quanto riguarda la custodia dello spirito dell'Ordine e la salute spirituale. In tali riunioni siano corrette con carità le colpe e le mancanze eventualmente riscontrate nei fratelli.*

Nella Regola S. Alberto ha dato delle indicazioni (6-9: *luoghi separati-cella separata-cella del Priore all'entrata*) per rendere possibile all'eremita (=anima) l'incontro pieno e continuo con il suo Signore (*die ac nocte*); ora offre altre indicazioni (12-15) per custodire, difendere e non sciupare il fascino dell'incontro (=contemplazione).

Queste strutture comunitarie, con il loro richiamo nostalgico «*all'ideale di Gerusalemme e della primitiva comunità cristiana*», sono state viste da alcuni commentatori come il vero cuore (=il centro) della Regola. Si può, certo, pensare che l'ideale della «*primitiva comunità cristiana*» (Atti 2,42-47 e 4,32-35) sia implicito in ogni tempo e in tutte le forme della vita cristiana e della vita religiosa; quindi anche nella Regola Carmelitana. Ma, non bisogna dimenticare che queste indicazioni della Regola sono messe lì come supporto della iniziazione e della pratica del “grande precetto” della preghiera ininterrotta che riguarda il singolo fratello eremita. Sono quindi in funzione di qualcosa d'altro; e perciò stesso non sono la cosa principale.

Infatti il “pregare” di cui parla la Regola non è un generico e comunitario ascolto della Parola, né il ritrovarsi assieme per celebrare l'Eucaristia, né l'aver tutto in comune o l'essere un cuor solo e un'anima sola; ma è il personale “meditare e vegliare in preghiera” che abbraccia tutto l'essere e tutto il tempo di ogni singolo fratello.

Perciò, ogni commento e illustrazione tesi a valorizzare meglio gli aspetti comunitari della Regola Carmelitana, sono accettabili, ma a patto che non si voglia giungere, ad ogni costo, a conclusioni arbitrarie o generiche: e tali ci sembrano quelle che pretendono di finalizzare tutte le prescrizioni alla edificazione della comunità, attorno all'Eucaristia.

Dire, come fanno alcuni, che «il cuore mistico della Regola Carmelitana sta nell'Eucaristia e nella correzione fraterna» è un'affermazione vera solo in senso generale: in quanto, cioè, l'appartenenza al corpo eucaristico-ecclesiale di Cristo è essenziale per tutti i cristiani, ed è per tutti lo scopo dell'esistenza.

Ma il cuore “proprio” della Regola Carmelitana sta nella ricerca dell'isolamento per l'orazione contemplativa, anche se si tratta di una solitudine ecclesialmente nutrita e custodita.

Non è perciò giusto giudicare come “lettura antropocentrica, individualistica e persino isolazionistica...”, la tradizionale (e attualissima!) lettura che identifica il centro della Regola nel «grande precetto» dell'orazione continua.

P. Jérôme de la Mère de Dieu nel suo commento *La Règle du Carmel*, pubblicato nel 1956, si esprimeva così: «*Secondo il parere di tutti, di assolutamente tutti i commentatori, questo precetto è quello centrale: questa è veramente l'opinione generale, assoluta, e chi non ammette questo non comprende niente del Carmelo. Il precetto de jugi oratione indica anche il fine dell'Ordine e, allo stesso tempo, la sua essenza e la sua natura intima*» (p.56).

Rifarsi alle “strutture di comunione” per offrirle come itinerario mistico, contrapposto a quello segnato da una preghiera personale (che resterebbe invece isolata, disincarnata, individualistica, narcisistica ecc. ecc.), vuol dire produrre la contrapposizione in maniera ideologica e artificiale.

In realtà tali strutture sono sostegno e difesa della preghiera personale, (che è sempre ecclesiale; l'eremita non è staccato dalla Chiesa, dalla Comunità ecclesiale, dal Corpo mistico di Cristo).

Perciò è interessante ricordare che:

- **la prima “struttura comunitaria”** richiesta è quella della comunione dei beni materiali presenti nell'eremo: né appropriazione, né uso che vada oltre la necessità, né disponibilità indiscriminata, ma pacata e attenta

“distribuzione a ciascuno del necessario per mano del Priore o di un suo incaricato”. Il tema teologico della povertà e quello ecclesiale della fraterna condivisione dei beni si intrecciano con il tema teologico dell’obbedienza.

“La povertà esteriore e la povertà interiore (scrive A. Ballestrero) impongono alla mia vita una scelta costante delle cose del cielo e una rinuncia costante delle cose della terra. È il desiderio delle cose celesti che deve diventare la sorgente del nostro distacco dalle cose terrene, secondo la preghiera liturgica molte volte ripetuta. Adesso questa espressione classica è stata cambiata nelle traduzioni maldestre tante volte inserite nella Liturgia. Non si dice più ... *ut terrena despicientes mereamur coelestia* (... *perché disprezzando le cose terrene meritiamo le cose celesti*); ora si dice: “perché valorizzando sapientemente le cose terrene, meritiamo le cose celesti”.

Questa presa in giro del Vangelo non la dobbiamo accettare, ma dobbiamo ammettere che ci sia qualcuno che nella mia vita mi dice in nome di Dio: “La rinuncia è così e così!”. Il distacco deve scavare profondamente negli attacchi della mia natura, nei desideri del mio spirito, nelle nostalgie del mio cuore e negli egoismi della mia vita”(Alla Fonte del Carmelo: pg. 61).

- **La seconda struttura** è quella dell’oratorio da costruirsi in mezzo alle celle in vista del convenire dei frati eremiti per la solenne celebrazione dell’Eucaristia. L’eremo intero viene così trasfigurato in un unico Tempio, e il cammino mattutino dei singoli fratelli (dalla cella all’oratorio) dà quotidianamente una evidenza anche materiale al tendere di ciascuno verso Cristo Eucaristia, fatto “centro del loro cosmo e della loro storia”.

Il convenire –prescritto dalla Regola– descrive dunque la comunità nel suo farsi; il che non avviene perché gli eremiti si incamminano gli uni verso gli altri, rinunciando in qualche misura alla loro solitudine –né materialmente né spiritualmente– ma perché ciascuno è attratto inesorabilmente da un Centro che è il Cristo vivente nella Eucaristia. Si può dire, a buon diritto, che la «comunione fraterna» è una sovrabbondanza, una sorpresa, un dono risultante dal Dono a cui tutti tendono.

L’Oratorio verso cui ci si incammina –dalla circonferenza delle celle disseminate al Centro sacro– permette di realizzare l’unità e di celebrarla.

In tal modo, l’Eucaristia è collocata al centro della Regola, anche dal punto di vista della struttura del testo, così come dev’essere collocata –anche materialmente– al centro dell’Eremo.

Non di un vertice si tratta, ma proprio di una profondità che, essendo quotidianamente disponibile, tutto attrae continuamente a sé, affinché tutto in essa si versi e si “consumi” (= si perfezioni).

Nel Carmelo, questa centralità profonda dell’Eucaristia, prevista dalla Regola, resterà anche negli atteggiamenti di tanti suoi santi.

Quando Santa Teresa d’Avila si impegnerà nella Riforma del suo Ordine Carmelitano –tentando di «tornare alle origini»– darà istintivamente alla «centralità» dell’Eucaristia non soltanto un’evidenza teologica e devozionale, ma perfino una evidenza strutturale: comincerà sempre le sue fondazioni con la gioia e la fierezza di mettere al centro «*una iglesia mas adonde haya Santissimo Sacramento*». E questo pensiero basterà a compensarla di ogni travaglio. Si può dire –in senso ideale– che Teresa, in ogni sua fondazione, non solo costruirà un oratorio in mezzo alle celle, come la Regola comanda, ma edificherà le celle attorno all’oratorio, sua prima preoccupazione e vanto.

E il giovane Giovanni de Yepes, studente a Salamanca, si sceglierà una celletta stretta e buia solo perché, da una finestrina, può contemplare il Tabernacolo. (... S. Teresa Margherita Redi – Beata Madre Candida).

- **La terza struttura** è data da altre periodiche (domenicali) riunioni degli eremiti che convengono per intrattenersi «*su quanto riguarda la custodia dello spirito dell’Ordine e la salute spirituale. In tali riunioni siano corrette con carità le colpe e le mancanze eventualmente riscontrate nei fratelli*». Questa volta sì, si può dire che gli eremiti si cercano tra loro (ma questo è evidentemente un “frutto” della celebrazione eucaristica).

Proprio perché tutte le strutture –anche quelle comunitarie– tendono alla maturazione del singolo orante è necessario che si operi assieme un discernimento circa la loro efficacia. La Regola stessa che Alberto consegna agli eremiti esige da essi una custodia, e la necessità di una verifica periodica.

Come si vede l’eremitismo, senza essere intaccato (annacquato-edulcorato), si lascia proteggere da quelle strutture cenobitiche tradizionali che impediscono il deterioramento della solitudine stessa, la sua oggettiva “pericolosità” che i Santi Padri conoscevano bene.



- S. Teresa: F.3,10; 18,5. + A. Ballestrero, Alla Fonte del Carmelo, cap. XI.

- S. Alberto ha indicato come aiutarsi a vivere “*il di più*” della vita cristiana: come vediamo e accogliamo queste indicazioni?

- Fino a che punto permettiamo al Signore, che incontriamo e accogliamo nella Eucaristia e nella preghiera, di guidare tutta la nostra vita? Soltanto se ci va? come ci va? quanto ci va?